II COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari interni)

MARTEDÌ 13 AGOSTO 1985, ORE 15. — *Presidenza del Presidente Luigi PRETI, indi del Vicepresidente Nello BALESTRACCI, indi del Presidente Luigi PRETI.* — Interviene il ministro dell'interno, Oscar Luigi Scalfaro.

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DELL'INTERNO SUI RECENTI FATTI DI PALERMO.

Il Presidente Luigi PRETI comunica che da parte dei gruppi radicale e di democrazia proletaria è pervenuta la richiesta che all'odierna seduta sia assicurata la pubblicità dei lavori tramite ripresa televisiva a circuito chiuso: sottopone quindi alla Commissione la decisione sulla richiesta di autorizzazione alla Presidenza della Camera che, ricorda, deve avere il consenso unanime di tutti i gruppi.

La Commissione delibera, all'unanimità, di richiedere tale forma di pubblicità.

Il Presidente Luigi PRETI, in considerazione del fatto che il ministro dell'interno è impegnato al Senato nel tardo pomeriggio di oggi, propone che la discussione sulle comunicazioni si svolga con interventi di un rappresentante per ogni gruppo, che potranno allargarsi, solo nell'ipotesi di ulteriore tempo a disposizione, ad altri deputati.

Il deputato Francesco RUTELLI, intervenendo sull'ordine dei lavori, osserva innanzitutto che sarebbe stato opportuno che la Commissione interni fosse stata convocata fin dalle ore 9 di oggi, e propone che la Commissione preveda di proseguire i propri lavori nella mattina di domani, o, in via subordinata, di non fissare termini per la chiusura dei lavori; non ci sono intenti ostruzionistici, ma solo esigenze obiettive.

In tal senso, o il Senato può far slittare la propria seduta, permettendo il proseguimento dei lavori di questa Commissione, o si deve prevedere la possibilità di proseguire i lavori nella mattina di domani.

Il deputato Franco FRANCHI è d'accordo con la proposta del Presidente, con la riserva dell'eventuale intervento di un rappresentante del suo gruppo appartenente alla Commissione antimafia.

Il ministro dell'interno Oscar Luigi SCALFARO, dichiarandosi a disposizione del Parlamento, per quanto potrà essere deciso sull'ordine dei lavori, inizia la propria esposizione, riferendosi innanzitutto agli attentati di Palermo del 28 luglio e del 6 agosto, allo stato delle indagini e al caso Marino.

Dopo uno spazio di tempo che la criminalità lascia sempre passare tra un delitto e l'altro, con uno studio psicologico brutale e sadico che punta sullo sfruttare una talquale serenità, una tranquillità più sperata che riconquistata, passata l'ultima tempesta di sangue, la mafia ha ripreso a colpire.

Verso le ore 21,15 circa di domenica 28 dello scorso luglio, il centralino 113 della Questura di Palermo riceveva una telefonata anonima con voce maschile, del seguente tenore: « A Porticello, dove postegiano le barche, hanno ammazzato il vostro commissario dottor Montana ».

Venivano subito fatte convogliare sul posto alcune autopattuglie; il personale intervenuto constatava che effettivamente il commissario dottor Giuseppe Montana, di rigente la sezione Catturandi della squadra mobile di Palermo, era stato ucciso, colpito alla testa da alcuni colpi d'arma da fuoco, presumibilmente calibro « 38 ».

Le indagini, con la partecipazione del magistrato, consentivano di stabilire che:

il dottor Montana, mentre si trovava davanti l'ingresso di un cantiere per la manutenzione di motoscafi (via Matteotti di Porticello - Santa Flavia - comune della provincia di Palermo) e stava parlando con il titolare Agostino Orlando (nato a Santa Flavia il 25 marzo 1932), era rimasto vittima di un agguato messo in atto da due individui che, consumato il delitto, si erano allontanati a bordo di un'autovettura Fiat Ritmo di colore bianco targata Palermo e con i primi due numeri « 62... », risultata rubata il 6 gennaio;

l'autovettura poco dopo era rinvenuta in fiamme in via Consolare (comune di Bagheria), non distante dal luogo del delitto;

nel momento dell'attentato, nei pressi del cantiere, erano presenti la fidanzata del dottor Montana, Assia Mezzasalma, Arturo Mussotto, amico di famiglia, e la fidanzata del fratello del funzionario, Vittoria Sesta;

nel ricostruire i momenti antecedenti al fatto, risultava che il dottor Montana

alle ore 21 circa era giunto, insieme alle due signorine, in Porticello a bordo di un motoscafo di sua proprietà proveniente da Mongerbino, località marina a circa 15 minuti di navigazione, ed aveva lasciato l'imbarcazione nel cantiere dell'Orlando;

mentre le due ragazze si erano avviate lungo la strada che porta all'abitato, raggiungendo l'autovettura su cui era ad attenderle il fratello del dottor Montana, che avrebbe poi accompagnato tutti in macchina ad un villino sito a Mongerbino, preso recentemente in locazione dal Commissario per trascorrervi il periodo estivo, il dottor Montana era rimasto con l'Orlando per segnalargli alcune avarie del proprio natante e per informarlo che, mentre stava ancorando l'imbarcazione, aveva notato un grosso motoscafo sollevare onde di notevoli dimensioni nello specchio d'acqua antistante il porticciolo;

il fratello del funzionario dichiarava poi di aver notato nel pomeriggio dello stesso giorno una grossa imbarcazione che aveva fatto ingresso nella caletta antistante la villetta, con tre individui a bordo.

Le modalità del delitto e l'impegno investigativo del dottor Montana, l'efficace attività per la ricerca e la cattura di latitanti mafiosi indicano la matrice del proditorio attentato nella malavita organizzata. Fornisce, quindi, chiarimenti sull'omicidio del dottor Cassarà e dell'agente Antiochia.

Alle ore 15 circa del 6 agosto, il vice questore dottor Antonio Cassarà, vice dirigente della squadra mobile, lasciava gli uffici della questura a bordo di un'auto blindata, in compagnia dell'autista, agente Natale Mondo, e dell'agente di scorta Roberto Antiochia, dirigendosi verso la propria abitazione, sita in via Croce Rossa n. 81.

L'autovettura, entrata nell'area privata condominiale, si fermava dinanzi all'ingresso della casa.

Il dottor Cassarà e l'agente Antiochia, mentre si dirigevano verso l'edificio venivano investiti da numerosi colpi di arma da fuoco, (oltre ottanta).

L'Antiochia, che era vicino all'ingresso, raggiunto da due colpi alla testa e al piede, decedeva all'istante; il dottor Cassarà rimaneva mortalmente colpito da tre proiettili, che lo raggiungevano alla colonna vertebrale, alla scapola destra ed al braccio sinistro.

L'autista del funzionario, l'agente Mondo, rimasto presso l'auto blindata, che lo aveva protetto dai colpi, dava immediatamente l'allarme alla sala operativa della questura.

La dinamica degli avvenimenti, secondo la prima ricostruzione operata dagli investigatori, si sarebbe così sviluppata:

la partenza del funzionario e degli agenti di scorta è certamente stata segnalata da qualcuno ad un « comando », nascosto all'interno di un furgone Fiat di colore bianco e con targa contraffatta, parcheggiato nella zona del delitto, in un largo al quale si accede da una stradina prospiciente il numero 77 di Via Croce Rossa;

davanti al furgone ci sarebbe stata un'autovettura Alfa Romeo « Giulietta », utilizzata per la fuga degli assassini;

una Fiat Ritmo, di colore avio, dopo che il funzionario era giunto a destinazione, avrebbe bloccato l'ingresso dell'area condominiale per impedire una via di scampo al dottor Cassarà e alla sua scorta;

per eseguire l'azione delittuosa, i malviventi, nascosti nel furgone, sarebbero entrati all'interno dello stabile di via Croce Rossa 77, il cui retro è di fronte all'edificio, ove abitava il dottor Cassarà. Gli stessi, aperto il portone d'ingresso — dato che, a quell'ora, la portineria era chiusa — si sarebbero appostati alle finestre delle scale del secondo, terzo e quarto piano, in attesa del funzionario;

un quarto *killer*, armato di mitra, sceso dalla Fiat Ritmo si sarebbe fermato all'ingresso del condominio a fare da palo;

i malfattori hanno sparato, da una distanza di 35, 36 metri, all'indirizzo del-

le vittime designate, facendo uso di fucili mitragliatori Kalashnikov, calibro 7,62 per 39, hanno usato cartucce militari, alcune dotate di pallottole traccianti (trattate al fosforo), tutte, comunque, del tipo a « frammentazione », con cilindri di rame all'interno della « camicia », contenenti a loro volta, corpi duri a forma di chiodo;

i tre *killers*, lasciate delle lenzuola sui pianerottoli, che forse erano servite a nascondere le armi, si sono dileguati assieme al probabile complice rimasto nell'ingresso del portone servendosi dell'Alfa Romeo;

questa auto con la targa contraffatta PA 678239, risultata rubata il 20 settembre 1983, è stata ritrovata in fiamme poco dopo il fatto delittuoso, in via Sardegna, prossima al luogo del delitto;

il furgone Fiat di colore bianco e la Fiat Ritmo, con targhe contraffatte, sono state abbandonate sul luogo del delitto;

alla luce della complessa operazione, realizzata per uccidere il dottor Cassarà e l'agente Antiochia, si è fatta l'ipotesi che altri malviventi abbiano preso parte al vile attentato, appoggiando la fase esecutiva del piano e coprendo « la fuga » degli autori del crimine.

Anche se non può non notarsi che i criminali sono entrati nel caseggiato, si sono appostati alle finestre dei tre piani, hanno sparato con un fragore facilmente immaginabile, sono usciti ad armi scoperte, se le lenzuola abbandonate erano servite a nasconderle, hanno acceso i motori e si sono allontanati senza che, alle 15 del pomeriggio, alcun essere umano abbia fatto la vista di vedere, di udire, di accorgersi di alcunché.

È ardito parlare di criminali che « fuggono » quasi temessero di essere scoperti, è più confacente alla terribile realtà parlare di criminali che, terminata la operazione delittuosa in un contesto sicuro, se ne sono andati per altri impegni!

Tanto è il terrore, tanta la paura generati dalla mafia. A questo terrore, a

questa paura, è indispensabile contrapporre uno Stato vivo, forte, credibile, efficiente.

Ambedue le azioni sopracitate possono ritenersi opera delle cosche cosiddette « vincenti » facenti capo alle famiglie dei « Greco », dei corleonesi e di Altofonte.

Infatti, l'azione dei due funzionari assassinati si era indirizzata negli ultimi mesi, con notevoli risultati, verso la localizzazione di pericolosi esponenti delle più affermate « famiglie » mafiose operanti nel palermitano.

In particolare, il dottor Montana, il 24 luglio, aveva brillantemente condotto un'importante operazione di polizia nella zona di Cefalù, nel corso della quale erano stati tratti in arresto otto mafiosi legati al clan dei corleonesi, tra cui il latitante Tommaso Cannella, ritenuto capo mafia di Prizzi, grosso imprenditore edile, legato ai gruppi « vincenti » di Corleone e Ciaculli, latitante dal settembre 1984, coinvolto nel blitz di San Michele. Insieme al Cannella, erano stati arrestati Pietro Vitale Messicati, elemento di spicco della mafia di Villabate, Antonio D'Amico da Bagheria, il cui padre Aurelio è coinvolto nelle indagini relative alla raffineria di eroina, scoperta recentemente ad Alcamo nel contesto investigativo dell'attentato al sostituto procuratore della Repubblica di Trapani, dottor Carlo Palermo.

Gli investigatori hanno fondati motivi di ritenere che alla testa del « comando » di criminali che ha ucciso il dottor Montana, vi fosse Pino Greco, detto « scarfazzedda » esponente dello stesso clan, legato ai corleonesi.

Il Greco è noto per la sua ferocia e per l'abitudine ad uccidere le sue vittime sparando loro al volto: le ferite che hanno causato la morte del dottor Montana erano prevalentemente localizzate sul viso.

Questo macabro particolare, solo apparentemente marginale, sta invece ad indicare l'importanza che la mafia annetteva al lavoro di Giuseppe Montana ed al pericolo che il coraggioso impegno del funzionario rappresentava per i suoi interessi, al punto da far intervenire — per la

sua eliminazione — i massimi esponenti del suo « braccio operativo ».

Lo stesso discorso vale per il dottor Cassarà, il quale era divenuto — da tempo — il più stretto collaboratore del gruppo di magistrati che dirigono a Palermo, con coraggio ed efficacia, la lotta contro « cosa nostra ».

Il vice questore Cassarà non soltanto curava personalmente le indagini più complesse e delicate sui crimini di mafia, ma nel maggio scorso aveva recato un contributo determinante all'arresto, avvenuto a Londra, di un altro esponente di primo piano del *clan* dei corleonesi, Francesco Di Carlo, imputato-latitante nel « grande processo » che si terrà agli inizi del prossimo anno.

Nella strategia della mafia due sono gli scopi evidenti: contrastare duramente l'opera di intensa ricerca dei latitanti e creare un clima di terrore alla vigilia del grande processo; clima che si attua sopprimendo testi importanti, intimidendo direttamente o indirettamente chiunque abbia responsabilità in quel processo per impedirlo, o costringere al rinvio, o comunque influenzarlo pesantemente.

Per questo soprattutto il dottor Cassarà era nel mirino della mafia, anche se il momento della esecuzione può essere stato determinato da fatti contingenti.

L'omicidio del dottor Montana reca la sigla criminale di Pino Greco, ed anche l'attentato nel quale hanno trovato la morte il dottor Cassarà e l'agente Antiochia appare riconducibile per modalità (hanno operato non meno di otto assassini, divisi in tre gruppi, utilizzando mitragliatori Kalashnikov) e pianificazione, alle cosche cosiddette « vincenti » dei Greco e dei corleonesi.

Subito dopo l'omicidio del commissario Montana, venivano avviate attivissime indagini, nel corso delle quali è stato fermato Salvatore Marino, un giovane venticinquenne, incensurato (anche se inquisito nel novembre del 1983 nel quadro di una indagine giudiziaria della magistratura fiorentina, successiva ad un sequestro di 31 chilogrammi di eroina, inchiesta che vedeva imputato il mafioso Tommaso Spataro).

Il Marino era sospettato di consistenti implicazioni nell'omicidio del dr. Montana, perchè intestatario di una autovettura che per marca, colore e primi due numeri della targa era identica a quella con la quale, secondo i testimoni dell'agguato al commissario, si erano allontanati gli assassini.

In casa del Marino, nel corso di una perquisizione, erano inoltre stati rinvenuti 34 milioni di lire in contanti, sulla cui provenienza non erano state fornite, dai familiari dell'inquisito, giustificazioni coerenti con le reali condizioni economiche della famiglia.

Il Marino, inoltre, era fortemente sospettato di avere legami con la criminalità organizzata mafiosa dei gruppi « vincenti » di Corso dei Mille - Via Messina Marina.

Il giovane risultava in contatto con noti pregiudicati, vicini al clan dei Greco, quali Giuseppe Savoca, Agostino Marino Mannoia, fratello di Francesco, (quest'ultimo catturato nei primi mesi del corrente anno dal Centro Criminalpol di Palermo. Nell'operazione un ruolo determinante era stato svolto dal dott. Montana che, come dirigente della sezione « catturandi » della Squadra Mobile, aveva personalmente guidato gli agenti nella fase conclusiva ed operativa), genero di Giuseppe Vernengo, a sua volta fratello di Pietro Vernengo, esponente di primo piano della cosca di « Santa Maria di Gesù » - e ad altri mafiosi, in un ambito di collegamenti e rapporti interfamiliari ed interpersonali fortemente sospetti.

Infine, è stato accertato che il Marino la sera di domenica 28 luglio, circa un'ora prima dell'omicidio Montana, era stato notato in località Porticello, in compagnia di un'altro giovane, alto, magro e vestito di nero, con caratteristiche corrispondenti, secondo circostanziate testimonianze, ad uno degli esecutori materiali del delitto.

Osserva quindi che la scelta del luogo dell'attentato, la dislocazione del « comando » operativo, la preordinazione delle vie di fuga, nonché la possibilità di esse-

re informati di ogni passo e di ogni spostamento del dottor Cassarà (nei sei giorni antecedenti l'attentato, il dottor Cassarà non era mai rientrato per il pranzo. Il giorno fatale, intorno alle 15, ha comunicato a sua moglie l'imminente ritorno a casa; ed era orario inconsueto) sono tutti elementi che se inducono, quasi con certezza, ad affermare che da mesi il dottor Cassarà era nel mirino della mafia, che ha colpito nel momento ritenuto più opportuno, non possono escludere che la scelta del momento possa avere anche il senso di una rappresaglia, di una vendetta capace di dare soddisfazione ai propri seguaci e senso di tracotante potenza alla pubblica opinione. La vendetta è anche troppo facile in quell'ambiente.

È comunque del tutto logico e probabile che gli arresti di personaggi di spicco della malavita organizzata siciliana, che hanno evidenziato la volontà statuale di procedere contro il crimine mafioso in ogni direzione e senza fermarsi dinnanzi a responsabilità di ogni settore e livello, possono aver indotto i *boss* ancora latitanti (ed i *clan* che ad essi fanno capo) ad adottare « contromisure » che - nella logica mafiosa - si estrinsecano nell'eliminazione di operatori degli apparati di tutela.

Gli stessi assassini di funzionari di polizia, di tutori dell'ordine e della legge, sono un segno della violenta reazione della mafia di fronte all'impegno di uno Stato deciso a sconfiggerla e a non allentare la morsa finché non sia sconfitta.

Passa quindi al caso Marino. Dalle relazioni del Prefetto Pollio e del Prefetto di Palermo: Salvatore Marino, inutilmente ricercato dagli investigatori per tutta la serata del 30 luglio e per la giornata del 31 luglio, si è presentato spontaneamente alla Squadra mobile verso le ore 13,20 del 1° agosto, accompagnato dal suo legale di fiducia, avvocato Castorina. Per evitare che egli venisse a contatto con altri testimoni presenti negli uffici della Squadra mobile, tra cui i suoi familiari ed alcuni amici, Marino è stato affidato temporaneamente ai carabinieri del Nucleo operativo, i quali lo hanno riaccompagnato ne-

gli uffici della Squadra mobile verso le ore 16,30.

La presenza dell'avvocato Castorina non è stata, a quel punto, ritenuta necessaria dagli inquirenti, in quanto il Marino avrebbe dovuto rendere delle dichiarazioni quale teste, non avendo ancora assunto, secondo gli elementi acquisiti sino a quel momento, la posizione di indiziato. Verso le ore 21,30 il Marino ha indicato, accompagnando sul posto gli inquirenti, il luogo dove aveva lasciato parcheggiata la sua autovettura *Peugeot* targata PA 757526. L'autovettura è stata quindi trasportata con un carro attrezzi alla squadra mobile.

Sono stati ripresi così gli interrogatori e le verifiche di quelli già resi nel tardo pomeriggio, sia pure in maniera informale, interrogatori che inducevano sempre più gli inquirenti a ritenere il Marino pienamente coinvolto nell'omicidio del funzionario di polizia. Tra le ore 4 e le ore 5 del mattino del 2 agosto, Salvatore Marino cessava di vivere, in circostanze attualmente sottoposte all'esame della Magistratura. Verso le ore 5 del 2 agosto, trasportato da una volante della squadra mobile, operante nella zona portuale di Sant'Erasmo, il Marino, già cadavere, è stato lasciato al pronto soccorso dell'ospedale civico di Palermo senza alcun dato di identificazione, per cui i componenti dell'equipaggio non sono stati in grado di fornire al collega di servizio al posto di polizia alcuna indicazione sulle generalità e circostanze della morte.

I medici del pronto soccorso hanno constatato la morte e redatto un referto di sospetta frattura ai piedi.

L'esame esterno del cadavere, effettuato durante l'autopsia presso l'Istituto di medicina legale di Palermo il 3 agosto, avrebbe confermato le tumefazioni ad entrambi i piedi, riscontrate dai medici del pronto soccorso dell'ospedale civico ed evidenziate lesioni sul corpo.

All'autopsia hanno presenziato, in rappresentanza dei familiari del Marino, l'avvocato Castorina ed il medico di fiducia, dottor Nicastro.

Il sostituto procuratore della Repubblica di Palermo dottor Guido Lo Forte, titolare della inchiesta giudiziaria, in assenza di elementi obiettivi di immediata diagnosi del decesso, ha richiesto ai periti ulteriori analisi, concedendo loro un termine di sessanta giorni per riferire l'esito.

Intanto, verso le 7 del mattino il questore, messo al corrente del fatto, ne ha dato notizia al procuratore della Repubblica e al capo della polizia.

Avvertito a sua volta dal capo della polizia, egli ha telefonato al prefetto di Palermo e al procuratore della Repubblica nella speranza di avere maggiori notizie. Ebbe soltanto conferma che il questore, intorno alle 7, appena avvertito dai funzionari della mobile, aveva fatto relazione al procuratore della Repubblica.

Nell'assenza di altre notizie, dalla Camera, dove si stava svolgendo il dibattito sulla fiducia, ne chiese al capo della polizia e avendo saputo che nulla di nuovo era arrivato al Ministero, dispose che la questura di Palermo facesse uscire la notizia al più presto, non essendo ammissibile che un fatto di questa portata, idoneo ad aprire mille interrogativi, mille sospetti, in regime di libertà e di democrazia, rimanesse chiuso fra le pareti di un ufficio di questura.

Dispose, inoltre, che un alto funzionario, si recasse subito a Palermo e di là gli telefonasse ogni notizia.

Il capo della polizia ha così inviato sul posto il prefetto Pollio, capo della criminalpol.

Il comunicato uscì verso le 21,30, ma lasciò aperti gli interrogativi e le preoccupazioni.

Intanto si era messo in comunicazione telefonica con il procuratore della Repubblica di Palermo per assicurare anche a viva voce il totale impegno di collaborazione con la giustizia per accertare le verità e per ogni eventuale responsabilità a qualsiasi livello.

Il decesso di Salvatore Marino, nei locali della squadra mobile palermitana, avvenuto in circostanze non chiare e tuttora al vaglio della magistratura, presentava immediatamente una serie di interrogativi

non sottovalutabili e tali, comunque, da imporre all'amministrazione l'adozione di misure cautelative nei confronti di alcuni operatori di polizia, anche al fine: in primo luogo, di fornire alla pubblica opinione certezze inequivocabili, in ordine all'inderogabile garanzia del diritto del cittadino nei suoi rapporti con la legge; in secondo luogo, di tutelare i funzionari trasferiti ad altro incarico, essendo emerse sostanziali esigenze di sicurezza personale; in terzo luogo, di assicurare alle forze di polizia, impegnate a Palermo nelle indagini sulla gravissima sfida mafiosa, la opportuna serenità di azione e di giudizio.

La procura della Repubblica di Palermo ha, sabato scorso, emesso comunicazioni giudiziarie — in relazione alla morte di Salvatore Marino — nei confronti di 3 funzionari della questura di Palermo, di un ufficiale dei carabinieri e di 9 elementi della polizia di Stato in servizio presso la questura.

Dunque: un giovane muore in questura verso le 5 del mattino durante un interrogatorio. Sul cadavere segni di violenza; il cadavere viene inviato anonimo all'obitorio; la notizia viene data dalla questura alle 21,30.

Un settore vitale della questura di Palermo è in condizioni di non poter serenamente operare: un suo funzionario, stimato e amato, ucciso brutalmente. Un giovane morto in costanza di interrogatorio.

Sono colpi che non lasciano certo spazio di operabilità valida e serena. La indubbia emozione della pubblica opinione, per segni diversi e opposti; il peso di sospetti e di interrogativi; il bisogno di rispondere ad esigenze fondamentali, quali il rapporto di fiducia cittadino-Stato, già sufficientemente affaticato, specie in Sicilia; il ripristinare l'efficienza di un ufficio delicato e indispensabile per la lotta alla mafia e ad ogni criminalità; il togliere da facili e terribili vendette gli uomini più in vista per le loro responsabilità e la loro azione anticrimine, imponevano provvedimenti cautelativi per la credibilità delle istituzioni, per la credibilità degli uomini delle forze dell'ordine, per la sicurezza delle persone maggiormente responsabili.

La provvisorietà dei provvedimenti risulta evidente constatando che gli incarichi sono stati dati a funzionari che hanno mantenuto il proprio ufficio.

I provvedimenti sono motivatamente a tutela delle istituzioni e degli uomini. Ed è stato chiamato a dirigere l'ufficio della squadra mobile un funzionario di grande esperienza, che certo può garantire la funzionalità dell'ufficio.

Mai è sorta l'ipotesi di mettere una pietra o anche un solo velo su un fatto di questa gravità; mai il lasciare sospettare che l'eventuale uso di mezzi violenti diventi illecito se ci scappa il morto.

Questo è un sospetto che non può essere lasciato vivo neppure un istante senza intervenire.

Se non si fosse fatto nulla, egli sarebbe nel bersaglio di chi tornerebbe ad accusare: « le Forze dell'ordine hanno licenza di uccidere! ». Un ministro che voglia fare il proprio dovere deve assumersi responsabilità precise, qualunque conseguenza possano avere.

La lotta al terrorismo si è svolta nell'assoluta legalità e il caso Dozier ne è il vertice della esaltazione dell'intelligenza e del coraggio delle forze dell'ordine, ma è anche insieme la forza dello Stato che è intervenuta senza incertezze sull'ipotesi, fino a sentenza definitiva, di violenza e di illegalità.

La lotta alla criminalità può essere solo secondo la legge. Nessuno può farsi giustizia da solo. Non si combatte la mafia uscendo dalla legge e dalla garanzia costituzionale. Se lo Stato dovesse scendere a metodi contrastanti con la Costituzione, la legittimità, lo Stato di diritto si presenterebbe perdente in partenza.

Il cittadino non può scegliere tra crimine mafioso e illiceità dello Stato; se in questo caso rimane equidistante è ancora ipotesi meno tragica.

È dura, è terribile, è a volte disperata la lotta contro una piovra che ha mille teste e infinite mani, ma solo, esclusivamente la legge, il rispetto della legge, la forza della legge può fare contrasto e può avere efficacia.

Che ad una aggressione eccezionale occorra contrapporre misure eccezionali è fuori di dubbio; ma eccezionale è maggiore presenza, maggiore intelligenza, maggiore impegno, maggiori mezzi, maggiore collaborazione, maggiore coordinamento: ma mai l'uscire dai binari della legge, del le cito, mai!

Ogni eventuale abuso o arbitrio, anche se può dare qualche risultato tattico, certo si ritorce tragicamente contro la fiducia nello Stato, e lascia le istituzioni senza vita, senza forza rappresentativa, senza alcuna capacità di interpretare la voce di una antica civiltà giuridica.

Lo Stato di diritto, lo Stato democratico, non ha che una via per agire: il rispetto dell'uomo, della sua dignità, dei suoi diritti, il rispetto sostanziale della Costituzione.

Qui la sua forza, qui la sua capacità di raccogliere fiducia, qui la sua credibilità, qui la ragione della sua superiorità e della sua vittoria sul delitto, sull'eversione, sulla criminalità, su ogni aggressione all'uomo.

Può essere strada lunga, ma è valida e giusta; le scorciatoie dell'illegittimità portano solo a fallimenti e sconfitte.

La lotta alla mafia è fatto strategico, che vuole la prevalenza e la vittoria della legge su una indegna tradizione di prevaricazione e di inquinamento operato dalla mafia in tutte le sue manifestazioni e incarnazioni.

Le forze dell'ordine a questi principi si sono sempre ispirate nel loro lavoro pieno di pericoli e di fatiche; ed è anche per questo, per difendere questa tradizione di dignità e di legalità, che ogni verità deve essere affermata.

Quanto alle tensioni tra le forze dell'ordine, osserva che l'intervento del ministro ha determinato reazioni incontrollate e anche violente; ma il ministro non poteva rimanere assente, né poteva far finta di nulla o trincerarsi dietro la competenza esclusiva della magistratura.

Si spiegano le richieste di trasferimento decisamente appoggiate dai sinda-

cati soprattutto per urgenti e gravi motivi di sicurezza e che hanno trovato favorevole l'Amministrazione.

Moderatori del difficile momento sono stati il prefetto Pollio, direttore della centrale della Criminalpol, oltre alle autorità provinciali di pubblica sicurezza e, naturalmente, ai vertici della amministrazioni interessate.

È fermo il proposito del Governo di procedere ulteriormente lungo la linea tracciata per rispondere ad ogni pretesa offensiva della mafia con un ampliamento e rafforzamento del fronte statale.

In proposito, come già rilevato, può ribadirsi che gli episodi di tensione e di scomposta contestazione, che hanno visto protagonista una percentuale del personale della questura di Palermo, non possono ritenersi indicativi dello stato d'animo della polizia di Stato che contrappone, invece, uno spirito di servizio totale ed ammirabile, come testimoniano le decine e decine di richieste di funzionari ed agenti della polizia di Stato che da tutta Italia si sono offerti volontari per recarsi nella trincea palermitana a rimpiazzare i Caduti ed a difendere lo Stato e la società civile.

Tuttavia, non vanno sottaciuti i contraccolpi negativi di così luttuosi eventi.

Invero, un primo e chiaro risultato, la mafia l'ha ottenuto con lo sbandamento dell'apparato investigativo della polizia di Stato, per la cui ricomposizione sarà necessario certamente impegno particolare, già in atto, e personale esperto, sotto il profilo investigativo, e soprattutto sotto quello organizzativo.

Nè va sottovalutato l'iter giudiziario relativo al decesso di Salvatore Marino.

Circa gli effetti sulla pubblica opinione, osserva che anche su tale piano la mafia ha ottenuto un innegabile successo, ridando a se stessa l'immagine di un potere che non conosce ostacoli: ne sono un evidente sintomo la scarsa partecipazione popolare al funerale del dottor Montana, gli applausi tributati alla salma del giovane Marino, puntualmente registrati e ritrasmessi, nonché la circostanza, riportata ampiamente dagli orga-

ni di stampa, dell'episodio del mancato aiuto alla moglie del Dr. Cassarà; episodio, sul piano umano, terrificante e desolante.

Tali episodi, verificatisi in pochi giorni, pur se intervenuti dopo gli innegabili successi ottenuti in questi ultimi mesi nella lotta alla mafia, tanto da consentire un recupero di credibilità da parte delle istituzioni, sembrano aver ripristinato in un sol colpo un clima di sfiducia nei confronti dello Stato, accentuando il distacco di parte della popolazione locale nei confronti delle istituzioni, e ricreando quel diaframma e quello spirito di omertà che costituiscono gli ostacoli più seri nel cammino della lotta alla criminalità mafiosa.

Da quanto ha esposto appare evidente che la situazione dell'ordine pubblico, in Sicilia e particolarmente a Palermo, attraversa una fase estremamente delicata.

I protagonisti dell'azione di contrasto alla criminalità organizzata, ed in particolare gli organi della polizia di Stato sono indubbiamente colpiti dalle perdite di personaggi di notevole spicco della lotta medesima e, sul piano umano, dalla scomparsa di uomini cui erano legati da rapporti che sono intuibili allorché si vive, fianco a fianco, una esperienza impegnativa, quale quella dello svolgimento delle funzioni di polizia, in una città come Palermo.

Il pronto intervento del Governo, con l'invio di rinforzi per fronteggiare l'emergenza sul piano del controllo del territorio e, soprattutto, con l'innesto, nel tessuto della squadra mobile, di uomini selezionati ai fini di assicurare la progressiva

e rapida ricompattazione di tale struttura portante, gravata anche dell'onere delle nuove indagini, rende prevedibile un adeguato recupero, in termini di funzionalità.

La previsione regge anche rispetto all'andamento dei comunicati sindacali, via via improntati a tenore meno polemico e che va cedendo il posto ad osservazioni caratterizzate da uno spirito costruttivo.

Anche le istituzioni locali hanno reagito, manifestando piena comprensione della gravità dei fatti, recentemente accaduti.

È noto che, il giorno successivo all'omicidio del dottor Cassarà e dell'agente Antiochia, un vertice presieduto dal Presidente del Consiglio dei ministri ha visto presenti il Presidente della regione siciliana, il sindaco, il vice sindaco ed i capi dei gruppi consiliari del comune di Palermo.

Inoltre, l'8 agosto 1985, lo stesso giorno in cui si è riunita a Palermo la Commissione antimafia, presso l'Ufficio di presidenza della regione si è tenuta un'apposita riunione in cui la problematica della lotta alla mafia, presente l'Alto commissario, è stata esaminata anche sotto i profili socio-economici, ed ha evidenziato la esigenza di più stretti raccordi tra Stato e potere locale.

Si chiede soprattutto lavoro e scuola, scuola e lavoro, condizioni essenziali per affrontare alla radice l'aggressione mafiosa.

Fornisce quindi i seguenti dati relativi ai delitti compiuti in Sicilia nel 1984 e nel primo semestre del 1985.

	1984	1° SEMESTRE 1985
Omicidi	230	104
Tentati omicidi	304	102 (primi 5 mesi)
Sequestri di persona	—	1
Rapine gravi	878	595
Estorsioni	228	96 (primi 5 mesi)
Attentati dinamitardi	247	79 (primi 5 mesi)
Scippi	7.891	3.114 (primi 5 mesi)
Furti	88.268	39.560 (primi 5 mesi)
Furti o rapine di automezzi pesanti	389	194

Subito dopo gli ultimi eventi, ha espresso, con convinzione, un concetto: « Non si può affermare che lo Stato c'è quando fa sentire la sua azione repressiva, attraverso arresti, retate e sentenze dure ed esemplari della magistratura, e negarne l'esistenza quando succedono fatti del genere ».

Non bisogna dimenticare, infatti, che, nel corso di quest'anno, la lotta contro le organizzazioni mafiose siciliane ha registrato numerosi e sensibili progressi sia sul piano preventivo che su quello repressivo.

La criminalità organizzata siciliana è stata infatti duramente colpita nel corso di operazioni di polizia, cui è conseguita la disarticolazione di numerose « famiglie » mafiose ed il successivo arresto di personaggi di primo piano.

Il « potere » mafioso, nelle sue varie e complesse articolazioni, ha quindi subito colpi considerevoli.

Numerose sono state, infatti, le persone assicurate alla giustizia nel corso degli ultimi sette mesi, alcune delle quali rivestivano ruoli di primaria importanza nella complessa gerarchia mafiosa: fra gli altri, Giuseppe Liggio (nipote del boss Luciano Liggio), Salvatore Ercolano, Nunzio Finocchiaro e Giuseppe Ferrera (elementi di spicco della mafia catanese), Pippo Calò, Nunzio Cavallaro ed i fratelli Pietro e Vincenzo Santapaola (il primo, « uomo di fiducia », ed i secondi, nipoti del boss Nitto Santapaola), Cosimo Vernengo (appartenente al *clan* dei Greco), Sebastiano e Rosario Cavallaro (elementi di spicco del *clan* catanese dei Ferlito), Francesco Paolo Marciandò (legato alla famiglia Bontate e, successivamente, transitato nel *clan* Marchese), Giovanni Alberti (fratello del boss Gerlando), Antonio D'Amico, Tommaso Cannella e Pietro Messicati Vitale.

Occorre, in tal contesto, rammentare che, anche nel corso del 1984, sono stati conseguiti importanti successi nell'attività di repressione, concretizzatisi, fra l'altro, nella cattura di boss mafiosi di primo piano, quali Gaetano Badalamenti, Vito Sollenà, Onofrio Zanca e Francesco Fer-

lito (padre del boss catanese assassinato sulla circonvallazione palermitana, nel luglio 1982).

Le confessioni rese nel corso del 1984 da Tommaso Buscetta hanno, inoltre, consentito l'attuazione di alcune operazioni di polizia, che hanno condotto all'arresto di numerosi esponenti della delinquenza organizzata siciliana, nonché di elementi appartenenti al mondo politico e finanziario del capoluogo siciliano.

Evidenzia quindi l'azione sempre più pesante della magistratura e delle forze dell'ordine, le quali si sono avvalse - nell'attuazione delle iniziative di contrasto e di lotta contro il crimine mafioso - anche del valido supporto fornito dalla « normativa antimafia ».

Nel corso di significative inchieste, sono stati posti in luce e recisi solidi legami fra le cosche cosiddette vincenti, palermitane, catanesi e trapanesi ed i gruppi operanti in diverse aree nazionali ed internazionali e sono risultate le indubbie connessioni tra queste ed alcune strutture politiche, amministrative ed imprenditoriali dell'isola.

In applicazione della legislazione antimafia, nel 1984, sono stati inquisiti in Sicilia, ai sensi dell'articolo 416-bis del codice penale, 56 sodalizi criminali con la denuncia di 1.566 persone.

Nello stesso periodo, sono state denunciate all'autorità giudiziaria, complessivamente 41.244 persone e ne sono state tratte in arresto 10.490.

Nei primi quattro mesi di quest'anno sono state denunciate 10.462 persone e 2.479 tratte in arresto.

Per quanto riguarda la provincia di Palermo, nel 1984 sono state denunciate 11.049 persone, di cui 8.825 nel capoluogo, e arrestate 3.204, di cui 2.418 nel capoluogo.

Nei primi quattro mesi dell'85 sono state denunciate 3.127 persone di cui 2.335 nel capoluogo, e arrestate 681, di cui 524 nel capoluogo.

Nel primo semestre di quest'anno le forze dell'ordine hanno denunciato alla autorità giudiziaria 29 associazioni criminali, per un complesso di 473 persone.

Lascia agli atti, a disposizione dei deputati, un elenco dettagliato delle principali operazioni di polizia compiute d'iniziativa o su provvedimento dell'autorità giudiziaria.

Tra le operazioni di rilievo che si sono rivelate importantissime per le successive investigazioni:

quelle scaturite dalle indagini esperite a seguito della strage di Pizzolungo (Trapani), che hanno portato, il 7 aprile, alla individuazione ed all'arresto di uno dei presunti responsabili dell'efferato crimine, identificato per il carrozziere Calabrò Gioacchino di Castellammare del Golfo, con la successiva denuncia e la cattura in esecuzione di mandati di cattura di altri complici;

la individuazione il 2 maggio 1985, di un importante laboratorio per la produzione di eroina in Alcamo, con il perseguimento di 14 persone responsabili di associazione per delinquere, produzione e commercio di sostanze stupefacenti.

La complessa attività investigativa che ne è derivata ha fatto intravedere nuovi e più interessanti sviluppi sul conto di un'organizzazione mafiosa operante nel territorio nazionale ed all'estero;

il duro colpo inferto il 22 giugno 1985 ai sodalizi criminosi della provincia di Messina, capeggiati da Gaetano Costa, Placido Cariolo, Lorenzo Ingemi e Carmelo Milone.

Quanto alla ricerca dei latitanti sono stati assicurati alla giustizia, negli ultimi tempi, latitanti di rilievo, implicati in fatti di mafia, alcuni dei quali avevano stabilito le loro basi operative in altre regioni.

Tra questi, Giuseppe Ferrara, boss catanese del *clan* Santapaola, arrestato il 21 febbraio 1985 a Napoli; Cosimo Vernengo, elemento di spicco della mafia palermitana, arrestato, in provincia di Catanzaro, il 26 marzo; i pregiudicati palermitani Giuseppe Calò, Lorenzo Di Gesù e Salvatore Rotolo, catturati nella capitale il 29 marzo; Salvatore Enea, Pietro Ran-

delli, Giovanni Di Pasquale, arrestati, rispettivamente, il 24 aprile, il 3 ed il 15 maggio, in quanto coinvolti nelle note inchieste condotte dall'autorità giudiziaria torinese alla fine del 1984.

Si rende perfettamente conto che tali operazioni non possono far dimenticare le notevoli dimensioni del problema della ricerca dei catturandi più pericolosi che rimane tema dominante nella lotta alla criminalità organizzata.

Nell'isola, risultano tuttora latitanti oltre 200 persone, indiziate di appartenere alla mafia, di cui 150 residenti in provincia di Palermo e 60 in quella di Catania.

L'esigenza di neutralizzare la operosità di questi elementi è essenziale; sono in corso nuove iniziative per coordinare più strettamente e sistematicamente le ricerche dei latitanti. Fondamentale la collaborazione e il coordinamento interforze, sulle quali, per altro, ritiene indispensabile mantenere la necessaria riservatezza.

Sono state quindi, impartite direttive per la ristrutturazione delle sezioni « Ricerca latitanti » in seno alle squadre mobili delle città più importanti, per il coinvolgimento, in questa attività, di apposite unità operative degli uffici periferici.

I compiti di sovrintendere allo specifico settore sono stati affidati a due funzionari ispettori di grado elevato che opereranno in stretto collegamento con la Direzione centrale della polizia criminale, la quale ha provveduto a diramare agli organi operativi delle forze di polizia direttive e informazioni.

Per quanto riguarda le misure di prevenzione di carattere personale, precisa che nel 1984 sono state avanzate proposte, ai sensi dell'articolo 3 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, nei confronti di 749 persone, con la richiesta, prevalentemente, dell'irrogazione della sorveglianza speciale semplice.

Quanto poi, agli accertamenti patrimoniali, ricorda che nel corso del 1984 sono stati disposti 755 accertamenti patrimoniali, di cui 175 disposti dai questori, 186 dai procuratori della Repubblica, 394 dai tribunali.

Nel primo semestre del 1985 sono stati disposti 716 accertamenti patrimoniali, di cui 115 da parte dei questori, 51 da parte dei procuratori della Repubblica e 550 da parte dei tribunali.

Inoltre, nel corso del 1984 sono stati effettuati 894 accertamenti bancari, di cui 167 disposti da questori, 153 dai procuratori della Repubblica e 574 dai tribunali.

Nel primo semestre 1985 ne sono stati effettuati 2.341, di cui 109 dai questori, 50 da procuratori della Repubblica e 2.182 dai tribunali.

Nel corso del 1984, sono state avanzate 158 proposte di sequestro di beni, di cui 33 inoltrate dai questori e 125 dai procuratori della Repubblica.

Nel primo semestre del 1985, 20 proposte di sequestri di beni sono state avanzate dai questori e 108 dai procuratori della Repubblica.

Nel corso del 1984 sono stati effettuati 174 sequestri di beni e 330 nel primo semestre del 1985.

Le confische di beni sono state 104 nel 1984 e 30 nel primo semestre del 1985.

In Sicilia il fenomeno delle tossicodipendenze, pur non registrando gli elevati valori che si riscontrano in alcune regioni, si mantiene su livelli medio-alti.

In base ai dati dell'« Osservatorio permanente sul fenomeno droga » istituito presso la Direzione centrale per la documentazione del Ministero dell'interno, risulta che i tossicodipendenti, in trattamento presso le strutture sanitarie pubbliche e le comunità terapeutiche della Sicilia alla data del 15 dicembre 1984, erano 685. Nello stesso periodo se ne registravano 3.881 nel Lazio, 3.133 in Lombardia, 2.897 in Piemonte, seguono con cifre decrescenti Emilia-Romagna, Veneto, Campania, Liguria, Toscana e Puglia, quest'ultima con 1.021 utenti, poi la Sicilia.

I decessi di assuntori di droga segnalati nel 1984 sono stati 10 (di cui 6 a Palermo, 2 a Catania e 2 a Trapani).

Nel 1983 si erano registrati 12 casi.

Nel primo semestre di questo anno sono stati segnalati 3 decessi, 2 a Palermo e 1 a Catania.

In Sicilia il fenomeno della droga è piuttosto rilevante sotto il profilo del traffico illecito delle sostanze stupefacenti, nel quale da tempo si registra l'esteso coinvolgimento delle cosche mafiose.

Non si possono dimenticare però la azione di contrasto svolta dalla magistratura e dalle forze di polizia ed i risultati conseguiti nell'arco di un quinquennio, durante il quale sono stati smantellati in Sicilia quattro laboratori di eroina e sono state denunciate oltre 1.000 persone appartenenti a vari gruppi mafiosi, tra cui noti malfattori stranieri.

L'azione centralmente coordinata per gli aspetti internazionali, prosegue tuttora vigorosa, in stretta collaborazione con l'autorità giudiziaria e con i servizi di polizia americani DEA e FBI, con i quali intercorre un intenso scambio di informazioni, con frequenti missioni operative di funzionari ed ufficiali nei due paesi.

La collaborazione è stata ulteriormente intensificata a seguito dell'accordo bilaterale Italia-USA per la lotta alla criminalità organizzata ed al traffico di droga.

Circa la situazione attuale, in base alle più recenti investigazioni ed operazioni effettuate sia in Italia che all'estero (si ricorda, in proposito, l'ultima operazione che ha consentito la scoperta del laboratorio di Alcamo) sussistono elementi per ritenere che vi sia una stasi nell'attività di produzione dell'eroina in Sicilia, anche se ciò non ha comportato una rinuncia delle cosche mafiose agli ingenti profitti derivanti dal traffico di droga verso gli Stati Uniti.

Le famiglie mafiose svolgerebbero attualmente un ruolo di intermediazione nell'acquisto della droga nelle aree di produzione, per la fornitura alle « famiglie » americane.

L'arresto, nell'aprile 1984, del noto Gaetano Badalamenti in Spagna, nel quadro di indagini che hanno messo in luce importanti investimenti di gruppi mafiosi in complessi immobiliari turistici nel sud della Spagna, il collegato arresto di altri trafficanti in Svizzera che gestivano complesse operazioni valutarie, l'arresto di Tommaso Buscetta in Brasile dimostrano

questa irradiazione della mafia al di fuori delle aree di origine.

L'attività antidroga svolta nel 1984 in Sicilia dalla polizia di Stato, dai carabinieri e dalla guardia di finanza ha dato seri risultati:

sono stati sequestrati 127 chili di stupefacenti (tra cui oltre 17 chili di eroina);

sono state denunciate per reati previsti dalla legge 685 del 1975 n. 1.351 persone, di cui n. 998 arrestate (contro le 694 persone arrestate nel 1983);

sono stati segnalati alle autorità giudiziaria e sanitaria n. 168 consumatori.

Nel primo semestre del 1985:

sono state denunciate n. 702 persone, di cui 604 arrestate;

sono stati sequestrati 16,690 chili di stupefacenti (di cui 2,069 chili di eroina).

Tra le persone arrestate figurano esponenti di primo piano dell'organizzazione mafiosa.

Il maggior numero delle persone denunciate per traffico e spaccio riguarda la provincia di Palermo (n. 771 nel 1984 e n. 199 nel primo semestre del 1985); segue la provincia di Messina con n. 179 persone denunciate nel 1984 e n. 192 nel primo semestre del 1985.

Dopo aver dichiarato di lasciare agli atti l'indicazione sullo stato dei procedimenti in ciascuna provincia, si sofferma sulla certificazione antimafia, rilevando che la potenzialità e la capillarità delle strutture tecniche della banca dati e la relativa rete di trasmissione hanno consentito di rispondere prontamente agli adempimenti demandati dalla legge 23 dicembre 1982, n. 936, alle prefetture, per l'attività di certificazione richiesta dall'articolo 2 della legge per la partecipazione di aziende individuali o societarie ad appalti e gare a finanziamento pubblico.

Per un sollecito espletamento di tali attribuzioni, i terminali scriventi dei centri telecomunicazioni di tutte le prefetture, gestiti da personale tecnico della polizia di Stato sono stati abilitati ad accedere

agli schedari, attestati presso il centro elaborazioni dati del dipartimento della polizia di Stato, relativi ai soggetti con precedenti penali o di polizia.

Nel periodo dal 1° gennaio 1984 a tutt'oggi, le prefetture hanno effettuato, al fine del rilascio delle certificazioni sudette, n. 9.503.923 accessi.

Circa l'attuazione del disposto del quarto comma dell'articolo 3 della legge n. 936 del 1982, che ha previsto l'obbligo per le prefetture di comunicare provvedimenti dai quali scaturiscono le decadenze, le sospensioni e le revoche di diritto, il centro elaborazione dati del dipartimento della pubblica sicurezza ha realizzato un circuito automatico di comunicazione: attraverso tale sistema vengono comunicati quotidianamente, a mezzo di messaggio di servizio, i nominativi dei soggetti segnalati, nel giorno precedente quello dell'invio, da tutte le questure per essere stati sottoposti dall'autorità giudiziaria ad una delle cennate misure di prevenzione.

Eguale comunicazione viene fatta nel momento in cui il provvedimento giudiziario di irrogazione passa in giudicato e non è dunque più impugnabile. Dal 1° gennaio 1984 ad oggi, attraverso il citato circuito, sono stati segnalati circa 1.189 nominativi.

Per una concreta attuazione dei poteri attribuiti all'Alto commissario per la lotta alla delinquenza di stampo mafioso dall'articolo 4 del decreto-legge 6 settembre 1982, n. 629, così come convertito dalla legge 12 ottobre 1982, n. 726, il Ministero dell'interno ha predisposto, d'intesa con l'Alto commissario, due schede di rilevazione dei dati relativi alle gare indette per la realizzazione di appalti pubblici, ai fini della memorizzazione in un apposito programma elettronico.

La prima delle schede deve essere compilata a cura dell'ente appaltante e contiene notizie utili per l'identificazione dell'ente e le informazioni essenziali relative all'appalto.

Il secondo modello deve essere compilato da ognuna delle ditte che partecipano all'appalto e, oltre a sommari riferimenti identificativi dell'appalto stesso, contiene

dati relativi alla situazione societaria di ciascuna ditta, alle iscrizioni agli albi nazionali e regionali, nonché informazioni di carattere fiscale. Nel caso di imprese societarie dovranno essere indicati, negli appositi spazi, i nominativi dei soggetti che rivestono cariche sociali.

La procedura suddetta si applica a tutti gli appalti indetti per la realizzazione di opere pubbliche, alle gare per l'affidamento di servizi ed a quelle espletate per le forniture.

A tutt'oggi sono state memorizzate informazioni relative a 149.709 appalti, pari a circa 600.000 modelli; mentre sono in corso di memorizzazione le informazioni relative ad altri 120.000 appalti circa.

Passa quindi ad esporre la situazione delle Forze dell'ordine presenti al 31 dicembre 1984:

TOTALE FORZE DELL'ORDINE: N. 17.824

POLIZIA DI STATO: N. 6.347

ARMA DEI CARABINIERI: N. 7.403

GUARDIA DI FINANZA: N. 4.074

*Dislocazione per province
della Polizia di Stato*

Palermo	2.413
Trapani	471
Siracusa	454
Agrigento	323
Enna	244
Caltanissetta	284
Catania	1.194
Messina	673
Ragusa	291

Nel periodo dal 1° gennaio 1984 al 30 luglio 1985 sono stati assegnati in Sicilia 584 uomini.

Tali assegnazioni sono state effettuate a compensazione delle unità venute meno per varie cause.

Non si è reso possibile disporre maggiori invii di personale a causa della nota carenza di organici sul piano nazionale.

A seguito dell'emanazione della legge 19 aprile 1985, n. 150, sono iniziati i corsi, con la speciale procedura ivi prevista, per l'assunzione di ben 2.000 uomini che, però, potranno essere immessi in servizio, dopo l'indispensabile periodo d'istruzione, soltanto nel luglio del prossimo anno.

Sono in corso iniziative legislative per l'immissione in servizio di altre 706 unità, mediante la suddetta speciale procedura.

Il Dipartimento della pubblica sicurezza si sta adoperando al massimo per accelerare quanto più possibile l'ingresso in servizio delle complessive 13.577 nuove unità previste dalla citata legge n. 150.

Nel distribuire alle varie regioni il nuovo personale, sarà senz'altro privilegiata la Sicilia.

Nel primo semestre 1985 l'Arma dei carabinieri ha potuto disporre un incremento di 582 unità nella regione. 124 sono state le unità in aumento disposte dalla Guardia di finanza.

Ritiene opportuno fornire precise indicazioni sulle forze dell'ordine impegnate in Sicilia, nella traduzione di detenuti, nella vigilanza nelle aule giudiziarie e nella protezione a magistrati, a detenuti pentiti e loro familiari.

Per la traduzione dei detenuti in tutto il 1984 e nel primo semestre del 1985 sono stati impiegati mediamente 156 carabinieri al giorno.

Per l'assistenza ai dibattimenti sono stati impiegati, nello stesso periodo, mediamente 170 carabinieri al giorno.

Per il piantonamento dei detenuti è stato impiegato un contingente medio giornaliero di 68 carabinieri.

In occasione della celebrazione del processo « Chirico » sono stati altresì impegnati giornalmente 40 elementi della polizia di Stato.

Per la protezione ai magistrati (60) sono giornalmente impegnate 157 unità: 114 della polizia di Stato, 34 dei carabinieri e 9 della guardia di finanza.

Oltre alle suddette unità sono impegnate in servizio di vigilanza alle abitazioni 29 pattuglie automontate e radio-collegate nell'intero arco delle 24 ore.

Sono in atto misure di protezione in favore di 202 familiari di detenuti pentiti.

Lo specifico servizio è svolto tramite pattuglie delle volanti.

Soffermandosi, quindi, sui provvedimenti in corso, precisa che il 7 agosto, sono stati inviati in missione a Palermo 8 funzionari particolarmente esperti nel settore del crimine organizzato, assieme a 20 collaboratori investigativi tra cui componenti del nucleo operativo centrale della Direzione centrale della polizia criminale.

Dall'impiego di personale altamente qualificato ci si aspetta un significativo contributo nell'attuale contingenza.

Il Governo ha, inoltre, inviato, soprattutto per potenziare il controllo del territorio, 240 unità della polizia di Stato, 320 unità dei carabinieri e 150 unità della guardia di finanza.

L'invio del contingente deve ritenersi uno strumento — parziale, ma certo utilissimo — di contrasto nell'operatività delle bande mafiose, dotato di non sottovalutabili valenze oltreché operative, di carattere psicologico, in quanto limita i movimenti dei mafiosi, eleva la soglia dei rischi che eventuali assassini debbono affrontare per portare a termine i loro crimini, rende palpabile alla cittadinanza la presenza dello Stato.

Il controllo del territorio non implica, e non intende perseguire la « militarizzazione » dello stesso; mira, al contrario, ad evidenziare che le istituzioni sono visibilmente impegnate a difendere la società civile dall'infiltrazione mafiosa.

Il presidio del territorio, di per sé, non è risolutivo di tutti i problemi, ma fa parte di un complesso integrato di provvedimenti, in corso di attuazione, con i quali lo Stato intende fronteggiare la rinnovata aggressività delle « cosche » di delinquenti che affliggono l'isola ed il Paese.

Sarà assicurato, entro breve termine, il fisiologico ricambio delle forze in cam-

po (richiesta fatta anche dai sindacati); saranno rinforzati ulteriormente, sotto il profilo quantitativo e strutturale, gli organismi impegnati nell'opera di contrasto della criminalità mafiosa; sarà curata, in modo tutto particolare, sotto il profilo qualitativo, la selezione del personale; sarà adeguatamente arricchita la preparazione professionale del personale impiegato; e, con assoluta priorità, saranno evase le richieste di mezzi, tutte le richieste (automezzi, apparecchiature ricestrasmettenti e quant'altro fosse necessario) che perverranno dalle diverse questure e da quella di Palermo in particolare.

Precisa, incidentalmente, di aver tratto l'impressione, dalla sua visita a Palermo, che esistano due questure: quella propriamente detta e la squadra mobile, con una sorta di separazione che dura da decenni: alla squadra mobile è stata riconosciuta molta autonomia, per la sua particolare attività e per la sua diretta dipendenza dalla magistratura, ma con il pericolo di scarso coordinamento con la questura. È un pericolo da evitare.

Riprendendo il tema, afferma che saranno contestualmente, incrementate le misure di sicurezza generali e specifiche con un aumento anzitutto dei livelli di riservatezza delle procedure investigative e di « spersonalizzazione » delle stesse, secondo il modello finora seguito con successo dal gruppo di magistrati che opera efficacemente a Palermo.

Come ha già anticipato, sono state impartite direttive perché strutture apposite per la ricerca di latitanti, in sede centrale e, in maniera sempre più diffusa, in sede periferica, possano operare efficacemente ed esclusivamente nell'importante settore con autonomia e particolare riservatezza, tenendo presente il diverso peso dei singoli latitanti.

Nel contempo, sono stati posti allo studio, in vista di una rapida esecuzione, altri provvedimenti, intesi innanzitutto a migliorare le difese passive ed a tutelare coloro i quali, per il loro lavoro, sono più esposti sul fronte della lotta alla mafia (magistrati, operatori di polizia, am-

ministratori, ecc.) e ad assicurare il regolare svolgimento dei processi ai mafiosi.

Per quanto riguarda gli strumenti legislativi, si ritiene ormai indilazionabile apportare ulteriori integrazioni alla legislazione antimafia.

È stato già predisposto e diramato per l'approvazione del Consiglio dei ministri un apposito disegno di legge contenente disposizioni per rendere più snelle ed efficaci le procedure di controllo nei settori di interesse della mafia.

Per la verità, lo schema di disegno di legge era pronto da diverso tempo ma si è ritenuto opportuno attendere la relazione della competente Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia per poter accoglierne indicazioni e suggerimenti.

Lo schema, articolato in 5 capi, innova significativamente in materia di misure di prevenzione personali.

L'efficacia della diffida è limitata a tre anni, il soggiorno obbligatorio andrà disposto, di norma, nel luogo di dimora abituale dell'indiziato e si prevedono norme attinenti al procedimento di prevenzione volte a colmare carenze esistenti nell'attuale disciplina.

È prevista la possibilità di disporre il sequestro di beni prima dell'inizio del procedimento di prevenzione; viene estesa a tutta la polizia giudiziaria la possibilità di acquisire informazioni e documentazioni sulla situazione finanziaria e patrimoniale dell'indiziato; si prevedono norme chiarificatrici in materia di sequestro di beni; viene introdotta la figura dell'amministratore dei beni stessi.

La materia delle certificazioni antimafia è sottoposta a riesame.

È stato considerato anche il problema delle misure per favorire la dissociazione degli appartenenti al crimine organizzato e la loro collaborazione con la giustizia.

Il quinto capitolo è dedicato alla trasparenza dell'attività degli enti locali, nel quale settore, il Governo, ha veramente bisogno di convinti apporti da parte del Parlamento.

Ed invero, è diffuso il convincimento che la delinquenza organizzata e la mafia in particolare, sviluppino parte non trascurabile della propria azione inquinante verso l'attività amministrativa degli enti locali.

Il problema della trasparenza dell'azione del potere locale soffre, oggi, per l'assoluta inadeguatezza degli strumenti previsti dall'ordinamento in relazione alla gravità e molteplicità degli episodi che, purtroppo, si registrano su quella frontiera e che provocano gli interventi sostitutivi degli organi giudiziari in sede penale.

È convincimento del Governo, dell'alto commissario e delle forze impegnate in quel fronte che occorre porre argini a tali inquietanti fenomeni, irrobustendo i raccordi tra lo Stato, in sede periferica, e i poteri locali, ed assicurando la corretta gestione degli enti locali.

Due rimedi semplici, ma in grado di eliminare dall'azione del potere locale gli spazi bui in cui germinano e si affermano i tentativi inquinanti della mafia.

Si tratterà, in tal senso, di approfondire, in sede politica e parlamentare, se veramente il più stretto raccordo tra potere locale e Stato, la cui espressione più significativa in sede periferica è rappresentata dal Prefetto, significa invasione della sfera di autonomia del potere locale o non costituisca al contrario elemento necessario per porre quegli enti al riparo dagli attacchi della delinquenza organizzata ed esaltarne la funzione di servizio nei confronti del cittadino.

Circa la normativa antidroga, non è certamente sfuggita l'importanza determinante, per la vitalità della criminalità organizzata, dei traffici di sostanze stupefacenti.

Fin dall'aprile 1984, il Governo ha tracciato le linee direttrici degli interventi, normativi e organizzativi, in tale settore, comprendenti i necessari correttivi ed aggiornamenti della legge n. 685 del 1975, con particolare riferimento alla distruzione delle partite di droga sequestrate, alla disciplina delle sostanze chimiche utilizzate nei processi di confezionamento delle droghe, nonché alla utilizzazione dei fondi

destinati al sostegno delle attività volontarie di prevenzione e recupero sociale dei tossicodipendenti.

Parte cospicua delle direttive ha avuto attuazione con il decreto-legge n. 144 del 22 aprile 1985 e con il decreto interministeriale del 14 febbraio 1985 sull'organizzazione ed il funzionamento del Servizio centrale antidroga, il quale già istituito in seno alla Direzione centrale della polizia criminale del Dipartimento della pubblica sicurezza è divenuto operativo, con la successiva nomina del generale di divisione Giuseppe Calabrese, dell'Arma dei carabinieri, alla direzione del servizio stesso.

Si è conseguito, inoltre, un rafforzamento notevole della collaborazione internazionale, sia in sede investigativa e repressiva, che in sede di prevenzione e di cooperazione tecnico-finanziaria, con Paesi nel cui territorio le droghe sono prodotte.

Tra le iniziative che riguardano il migliore assetto ed una maggiore funzionalità delle forze di polizia di Stato impegnate a Palermo, merita specifica menzione quella, attualmente all'esame, della revisione delle strutture di Polizia, sotto i profili dell'organizzazione tecnica, dei servizi e dei mezzi.

Si cercherà di adeguare al più presto, alle emergenti necessità, il sistema integrato di elaboratori della polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza.

La collaborazione delle forze di polizia, infine, sarà rafforzata, sul piano operativo, da più robusti apporti delle strutture informative.

Dopo aver ribadito i passi in avanti che si stanno facendo nei rapporti di collaborazione con la magistratura, osserva che è necessario, tuttavia, sottolineare, con estremo rigore, che molto si deve operare ai fini della creazione in Sicilia di un clima — sereno e leale — di fiducia nello Stato democratico e nelle istituzioni che ne costituiscono il fondamento.

Infatti, quali che possano essere gli sforzi profusi dagli organismi statuali nella lotta alla mafia, essi potrebbero risul-

tare vani qualora alle misure di prevenzione e di repressione del crimine, non si accompagnasse un complesso di interventi destinato a promuovere lo sviluppo economico della Sicilia e ad affrancare i settori più marginali della società siciliana da quelle condizioni di disagio economico che rappresentano la concausa più vistosa della infiltrazione mafiosa: qui l'impegno dello Stato, delle regioni, degli enti locali.

La mafia fornisce infatti reddito illegale a migliaia di individui, rispetto ai quali essa ha buon gioco nell'accreditarsi come struttura essenziale di sostentamento, avvelenando — nel contempo — il tessuto sociale.

Denuncia con forza che la mafia è una delle principali cause della disoccupazione siciliana: prendere atto di questa drammatica realtà significa comprendere l'esigenza, di approntare, con coraggio ed immediatezza, quegli strumenti d'intervento sociale ed economico che, uniti alla riaffermazione dello Stato di diritto e di tutela delle libertà costituzionale ed all'impulso dell'azione preventiva e repressiva del crimine mafioso, consentiranno di rinsaldare le basi della convivenza civile in Sicilia ed in tutte le aree del Paese nelle quali si manifesta ed opera la malavita organizzata.

Lo Stato, che di fronte al terrorismo e alla perdita di circa 400 vite umane ha saputo rispondere riaffermando la propria volontà di crescita nell'ordine e nella sicurezza, salvaguardando i valori della democrazia e della legalità, saprà fronteggiare con impegno, partecipazione e adeguatezza, le emergenze imposte dal crimine organizzato e debellare il potere mafioso.

Concludendo, afferma che la mafia, il terrorismo, la criminalità sono mali gravi che aggrediscono lo Stato, la comunità, l'uomo.

La grande forza della democrazia sta in pochi, essenziali principi. In primo luogo, condurre la lotta a tutti questi mali, ai più aggressivi come l'eversione, ai più insinuanti come la criminalità organizzata, nell'assoluta legalità senza generare

ombre o sospetti di eccezionalità o peggio, di incrinature dei principi giuridici di fondo su cui poggiano i diritti primari e la dignità stessa dell'uomo.

In secondo luogo, uno schieramento unanime di forze politiche che, senza confondere i ruoli essenziali di maggioranza e di opposizione, sentano che per difendere la comunità da mali così devastanti la comune intesa, sulla diagnosi dei mali e sull'azione di prevenzione e di contrasto, è essenziale per un fronte comune, per un impegno generale, per non lasciare possibilità al male di incunarsi ottenendo successi.

È intesa che dà esempio e richiamo all'intero popolo, a tutta la pubblica opinione, la cui adesione convinta fu l'anima che sostenne efficacemente le istituzioni durante la tremenda lotta al terrorismo (né è stata abbassata la guardia) e che può essere l'unica via valida per dare anima, forza, efficacia alla più esasperante lotta a questi mali antichi che non attaccano lo Stato dall'esterno, ma ne inquinano il sangue e glielo succhiano voracemente.

In terzo luogo, certo che per mantenere questa unanimità di intenti occorre che il Governo mantenga quotidianamente fede all'impegno di non avere remore, né incertezze, né tutele o protezioni per chicchessia.

E il ministro dell'interno, che a questo impegno non è mai venuto meno, lo riconferma senza eccezioni o riserve dinanzi al Parlamento.

Tante pagine di eroismo sono state scritte dalle forze dell'ordine in questa dura guerra al cancro mafioso, camorristico e della 'ndrangheta, ma non ancora si è fatto nel popolo italiano, un'anima sola, un solo spirito, un solo no, fermo e irriducibile, alla criminalità organizzata.

Dipende dai politici, dipende da tutte le forze politiche.

Non si tratta di dar fiducia a questo ministro che passa, né di far scrivere la desiderata vittoria in un bollettino di parte; si tratta di dare sicurezza e pace al popolo italiano, di affrancarlo dalla paura della violenza, dell'intrigo, della

prepotenza e del ricatto, di fargli godere finalmente, davvero, la libertà.

Il deputato Marco PANNELLA esprime su diversi punti della relazione un assenso, un dissenso e una decisa critica.

Quanto all'assenso, ringrazia il ministro per la lettera e lo spirito con cui ha espresso le esigenze di legalità costituzionale, sottolineando come i provvedimenti presi nei confronti dei funzionari della squadra mobile di Palermo non sono stati presi contro costoro: erano anni che mancavano parole e riflessioni di tale chiarezza; e in tale quadro, invita il ministro ad accettare i sensi della sua solidarietà e delle sue condoglianze, già espressi in analoghi termini, oltre che ai familiari di Marino, al questore Montesano.

Dopo aver osservato che la situazione soggettiva di Marino era connessa solo a sospetti e non ad indizi, e che di conseguenza lo stato del Marino stesso era di testimone e non di indiziato, ribadisce che il comportamento del ministro, riguardo a tale episodio, è stato di sostanziale difesa anche dei rappresentanti della polizia di Stato: un comportamento assai diverso da quello tenuto in passato per analoghi episodi.

Critica poi il fatto che nella relazione vi sia una grave lacuna riguardo agli incidenti di Palermo in occasione della visita del Presidente della Repubblica e del ministro stesso. Riguardo a tali episodi, sottolinea l'inaccettabilità del comportamento di alcune rappresentanze sindacali, sfociato in atti di insubordinazione, e altri che possono aver avuto anche grave rilievo penale.

Dopo aver ricordato la gravità dei comportamenti di tanti poliziotti, al contrario della stragrande maggioranza silenziosa dei loro colleghi, in occasione dei noti incidenti, chiede al ministro se, a sua opinione, tali comportamenti abbiano integrato o no delle fattispecie penali, e se comunque non intenda trarne conseguenze pratiche.

È un fatto che il SIULP aveva tentato di evitare e contrastare l'istigazione all'insubordinazione, mentre il SAP ha por-

tato avanti la propria opposta linea. In ogni caso, non si può soprassedere su fatti gravissimi che hanno messo in discussione la sicurezza del Presidente della Repubblica e dello stesso ministro dell'interno. Chiede quindi l'esercizio dell'azione disciplinare, a prescindere da quello dell'azione penale di competenza della magistratura.

Si chiede quindi che cosa ne sia dell'applicazione della legge di riforma della polizia di Stato, specie in relazione al coordinamento (di cui all'articolo 5 della legge), che è uno dei pilastri della riforma. Osserva poi che la storia dell'Alto Commissario non è ridicola sol perché è tragica, sottolineando l'assenza a Palermo di una centrale operativa interforze e la presenza nella stessa città di sole 20 persone nella sezione catturandi. Ricorda anche l'assoluta insufficienza di personale in una città come Caltanissetta, gravemente afflitta dai mali della delinquenza organizzata.

Invita quindi il ministro ad interessarsi personalmente della questione del contratto degli agenti di polizia, della situazione del ruolo degli ispettori, della dislocazione territoriale delle Forze dell'ordine, del problema dei mezzi a disposizione delle strutture di polizia.

In tale quadro, la critica all'operato e alla politica generale del Governo è davvero radicale e netta; perché gravissima è la fotografia dell'attuale situazione.

Ringrazia infine il ministro per aver detto in modo chiaro che la mafia va denunciata come causa primaria della disoccupazione, oltreché effetto della stessa: ma è un'affermazione che significa che la mafia ha ed ha avuto un rilevante ruolo nella determinazione delle politiche nel nostro paese; o non avrebbe senso.

Il deputato Franco FRANCHI, dopo aver manifestato il suo stupore per le dichiarazioni del deputato Pannella, al quale, evidentemente, piace lo scontro fra la polizia e il ministro, dichiara che il gruppo MSI-DN non può non apprezzare la cautela con la quale il ministro stesso ha trattato dell'episodio avvenuto in occasio-

ne del funerale del dottor Cassarà: un episodio che tuttavia resta, in tutta la sua gravità. Quanto alla situazione di Palermo ricorda che tutti e due i sindacati dei membri della polizia di Stato sono stati concordi nel denunciare una lunga serie di carenze, talune delle quali certamente modeste, ma che hanno conseguenze nefaste sul morale dei componenti del corpo. A queste carenze ne vanno poi aggiunte altre molto più gravi: la mancanza di una sala operativa a Palermo, la carenza operativa dell'Alto commissario e lo stato di conflittualità esistente fra i diversi organi dello Stato. Ci si domanda allora, se sia possibile condurre una seria lotta contro la mafia, limitandosi a piccoli interventi. Ciò non sarebbe, evidentemente, possibile, se si considera quali grandi successi abbia ottenuto in questi anni la mafia, riuscita ormai a scompaginare le forze dell'ordine, creando addirittura una frattura fra il ministro e la polizia. Per ora bisogna riconoscere che lo Stato sta perdendo la sua lotta contro la mafia: una sconfitta tanto grave che è lecito domandarsi se lo Stato, in questa lotta, esista ancora. Alla relazione del ministro va obiettato che nella lotta contro la mafia (che è fenomeno ben più grave del terrorismo) occorre alzare il tiro: di ciò il suo gruppo è consapevole, anche se è altrettanto consapevole che la realtà di Palermo non è certo paragonabile a quella di Beirut, come pure sostiene un magistrato impegnato nel capoluogo siciliano. Va poi sottolineato che pochi sono i punti all'attivo dell'Alto commissario, né si può riconoscere che si sia riusciti ad ottenere quel coordinamento che doveva essere il primo obiettivo. Ma tale è la gravità del fenomeno mafioso, che non ci si può limitare al coordinamento. Quali sono, allora, le competenze che vanno attribuite all'Alto commissario? Il suo gruppo ritiene che si potrebbe pensare ad un comando unificato delle tre forze di polizia cui attribuire la direzione strategica della lotta contro il fenomeno della mafia.

Il gruppo del MSI-DN ritiene, inoltre, che tale comando dovrebbe essere attribuito ad un militare; e questo appare neces-

sario se si ricorda che lo stesso Presidente del Consiglio ha recentemente sottolineato che a Palermo lo Stato deve difendersi da attacchi che hanno natura militare. In queste condizioni la sua parte politica ha apprezzato la decisione di inviare a Palermo 800 uomini: l'unica riserva, su questa decisione, è, semmai, che i rinforzi difficilmente potranno restare a lungo nel capoluogo della Sicilia.

Bisogna, poi, riconoscere che ad attacchi eccezionali si deve rispondere con atti eccezionali, ricercando, a tal fine, ogni possibile risposta consentita dall'ordinamento. Da questo punto di vista si possono utilizzare gli strumenti cui si è fatto ricorso per dare una prima risposta al terrorismo: quel comando affidato al generale Dalla Chiesa troppo presto soppresso a cause delle gelosie che lo stesso aveva suscitato all'interno della struttura dello Stato. Ribadisce, quindi, la necessità di sostituire l'Alto commissario, un organismo che ha fallito, con un comando unificato: ciò non è sufficiente per vincere la battaglia, ma certamente è il primo passo di una azione più decisa che è in primo luogo espressione di rispetto nei confronti dell'idea stessa della democrazia che non può essere viltà.

Occorre poi procedere ad una modifica radicale dello statuto di speciale autonomia della regione Sicilia, e da questo punto di vista la sua parte politica è disponibile al più ampio contributo. Si tratta, inoltre, di rivedere la legge « Rognoni-La Torre »; una legge positiva, che tuttavia ha dimostrato limiti, che devono essere rimossi. Essenziale è, poi, dare a quanti sono impegnati nella lotta contro la mafia lo scudo di una più decisa volontà politica; la sua parte politica non segue, su questo terreno, la linea seguita dal deputato Pannella ed obietta che il garantismo ad ogni costo può essere causa di massacri e disastri: lo Stato non può essere, in eterno, una sorta di « cavaliere della tavola rotonda ». Ci si deve domandare, inoltre, se nella vicenda relativa alla morte del giovane Salvatore Marino, il ministro non abbia commesso qualche errore: a giudizio del gruppo del MSI-destra nazio-

nale occorreva agire là dove vi erano certezze e non soltanto dei sospetti, senza lasciarsi influenzare dal clima venuto a determinarsi. E aver agito sulla base dei sospetti, trascurando le certezze, ha poi determinato quella insofferenza e quella condizione di frustrazione che ha contraddistinto lo stato d'anima delle forze dell'ordine impegnate in Sicilia.

Sottolineata, quindi, la complessità del fenomeno mafioso ed i suoi molti traffici odiosi, in primo luogo quello della droga, ribadisce che nella lotta contro la mafia è in giuoco qualche cosa di più concreto dell'idea dello Stato: la sicurezza dei cittadini, un bene che va garantito ad ogni costo. E proprio questa considerazione induce la sua parte politica a ribadire con forza che occorre innanzitutto dare solidarietà politica ai servitori dello Stato impegnati in prima linea in una lotta che richiede azioni decise, capaci di dare risposta alla sfida, di gravità eccezionali, lanciata dalla mafia.

Il deputato Mario CAPANNA osserva che la relazione del Ministro è stata ricca di particolari, ma incapace di fornire un quadro d'insieme perché caratterizzata da un divario esagerato tra apparenza e realtà: un'apparenza di permanente efficienza, una realtà che mostra invece una situazione di sbando delle strutture dello Stato in Sicilia. In effetti, la relazione si è mossa nell'ottica dell'antica concezione in base alla quale la lotta alla mafia è essenzialmente una questione di ordine pubblico: al riguardo, non è vero che Palermo oggi non sia « militarizzata », lo è ma senza una reale efficacia al punto che si ironizza sugli intralci al traffico che tale situazione di militarizzazione comporta. In realtà, se lo Stato sembra mostrare « i muscoli », la mafia mostra « muscoli e cervello criminale ». È evidente che non vi sono addebiti specifici e particolari da muovere all'attuale Ministro, ma le cose da lui dette e proposte non consentono alcuna plausibilità circa una efficace impostazione della lotta contro la mafia.

Dopo aver accennato all'audizione dei sindacati di polizia tenuta stamani dalla Commissione antimafia, che ha evidenziato la mancanza di apparati operativi adeguati con cui operano le forze di polizia, e dopo aver affermato che — diversamente da quanto dichiarato dal deputato Pannella — egli non vede in episodi come il caso Marino l'affermarsi di un istinto di insubordinazione o di ribellione, ma una forma sbagliata di protesta su un'ingiustizia da parte di alcuni settori delle forze di polizia, chiede al Ministro con riferimento a tale episodio come mai non abbia fornito al Parlamento una doverosa informativa circa le indagini interne che sul caso egli ha il potere di promuovere: al riguardo, cita un'intervista dello stesso ministro Scalfaro, in data 9 agosto, al quotidiano *Il Giorno* da cui appare chiaramente quale sia il livello dei rapporti tra superiore e subordinato, atteso che il Ministro non è stato in grado di conoscere in tempo adeguato la realtà dei fatti; ciò dimostra inequivocabilmente che prima ancora di pensare a misure di carattere punitivo, occorre porsi il problema politico: come cioè possa essersi verificata una tale mancanza di informazioni e di collegamento tra Roma (quartiere strategico) e Palermo (zona operativa).

Il ministro dell'interno Oscar Luigi SCALFARO, interrompendo, osserva di non aver potuto avere notizie in tempo adeguato dal questore di Palermo e quindi né dal prefetto né dal procuratore della Repubblica: non è quindi un problema di rapporto tra polizia locale e autorità politica romana, ma di tipo di atteggiamento che soltanto attraverso i dati noti lo hanno costretto ad intervenire come ha fatto.

Il deputato Mario CAPANNA, riprendendo il suo intervento, osserva che quanto dichiarato testè dal ministro aggrava ulteriormente la situazione. In realtà, se è vero quanto dichiarato dal ministro che in generale la mafia la si combatte con lo sviluppo, occorre aver ben presente che

essa ha dimostrato di saper bene incunearsi nello sviluppo rapportandosi adeguatamente al nuovo. La questione centrale è pertanto quella del cosiddetto « terzo livello »: tale problema non è un mito o una fantasia, poiché se si spara a Palermo, le decisioni sono prese a Roma o a Milano o chissà dove. Il problema del livello è dunque quello decisivo: problema che concerne la connessione e la penetrazione tra mafia e strutture e poteri dello Stato; di ciò occorre dibattere. Non è sul terreno meramente militare che si potranno avere successi decisivi, è ai poteri dello Stato (inclusi gli enti locali) e alle loro connessioni col fenomeno mafioso che bisogna avere riferimento, come ricordato — proprio in questi giorni — dallo stesso figlio del generale Dalla Chiesa. In definitiva, il ministro ha chiesto unione e adesione delle forze politiche: ma chi è il nemico? Occorre essere uniti contro di chi? Questo è veramente il punto: individuare preliminarmente le caratteristiche di fondo del nemico; altrimenti si avrà soltanto un unanimità di facciata, segno di sterilità politica. Democrazia proletaria ha fatto in materia una propria seria proposta che è quella di sciogliere la Commissione antimafia nella sua attuale impostazione che è divenuta simile a quella della Commissione di vigilanza sulla RAI-TV e cioè pletorica, farraginosa, inconcludente. Occorre ristrutturare tale Commissione dotandola di reali poteri di inquisizione e per far ciò non sarebbe neanche necessario modificare la Costituzione.

In conclusione, occorre dotarci di strumenti in primo luogo politici, efficaci ed adeguati per combattere l'ampiezza e la profondità del fenomeno mafioso tramite una strategia chiara e avendo il coraggio quindi di dissociarsi da coloro che con la mafia sono in connessione.

Il deputato Tarcisio GITTI, interrompendo, dichiara che se il deputato Capanna ha dei nomi da fare, deve farli: soggetti come Ciancimino, ad esempio, sono stati colpiti.

Il deputato Mario CAPANNA ricorda, a titolo di esempio, l'ampio *dossier* sul caso Lima predisposto dal suo gruppo e, concludendo, ribadisce la realtà della questione del terzo livello che è problema essenzialmente politico e sul quale occorre dotarsi di idonei strumenti per poterli adeguatamente scavare all'interno.

Il Presidente Luigi PRETI avverte che il Senato ha protestato per la decisione di proseguire i lavori di questa Commissione oltre le 18,30, ora in cui era prevista la seduta della I Commissione di quel Consesso alla presenza del ministro Scalfaro: ma non è certo responsabilità di questa Commissione se il Senato si è convocato alle 18,30, dopo che questa stessa Commissione era stata convocata per le ore 15. Del resto rinviare i lavori a domattina creerebbe grossi problemi.

La Commissione concorda all'unanimità sul proseguimento dei lavori.

Il deputato Ugo SPAGNOLI osserva innanzitutto che l'informazione data dal ministro Scalfaro è stata ampia e approfondita, sottolineando tuttavia che essa conferma il divario tra la situazione in atto e l'inadeguatezza dei mezzi e dei metodi attuali, nonché dell'azione svolta in passato in presenza di uno sviluppo progressivo del fenomeno mafioso.

Indubbiamente vi è una grande emozione nel paese, anche perché questa volta la mafia ha colpito in termini particolari: la mafia questa volta ha colpito dopo aver subito alcune sconfitte; ha colpito una struttura portante della macchina dello Stato; ha colpito dimostrando un'accentuata aggressività militare, ed evidenziando una sua permanente vitalità.

Ha poi la sensazione che la presenza dell'Alto Commissario non si sia sentita a sufficienza, e rileva che la ripresa dell'attività mafiosa non è cosa degli ultimi giorni, ma procede da uno sviluppo progressivo: dopo le rivelazioni di Buscetta e di alcuni altri pentiti, si è svolta una vera recrudescenza dell'attività mafiosa,

secondo una ben determinata strategia che ha sortito gli effetti per i quali è stata progettata.

Bisognava a tempo debito dare colpi ancor più duri alla mafia nel momento in cui a questa venivano inferte gravi ferite, specie con l'arresto di uomini potenti: bisognava cogliere l'occasione del momento, sfruttando il consenso che si andava formando intorno all'azione dello Stato contro la mafia. Ma quell'occasione è sfuggita, e ciò perché è mancata una strategia.

Ritiene inoltre che siano discutibili le posizioni, prese da alcuni esponenti politici, di critica dell'azione di certi magistrati; così come bisogna stare attenti a non esasperare le critiche sul pentitismo, che è per sua natura uno strumento di grande potenzialità.

Il deputato Marco PANNELLA, interrompendo, osserva che bisogna fare le opportune distinzioni sul problema del pentitismo.

Il deputato Ugo SPAGNOLI osserva poi che dalle forze dell'ordine vengono richieste continue di maggiori mezzi materiali e di maggior personale, e sottolinea come, circa il controllo del territorio, sono state avanzate da più parti precise proposte che non hanno trovato risposta.

Da tale situazione nasce l'exasperazione degli agenti, esplosa in occasione dei tragici fatti avvenuti, e derivata dal senso di isolamento che pervade molti esponenti delle forze dell'ordine: possibile che tutto questo non venisse avvertito a livello centrale? Possibile che lo stato di frustrazione ed exasperazione non era noto e non era stato evidenziato?

Certo, talune manifestazioni, quando superano il limite della convivenza civile, non possono essere condivise; ma è pur vero che gli attuali episodi derivano da un progressivo stato di exasperazione. Sotto questo aspetto, quindi, la critica del partito comunista al Governo è netta.

Dopo aver ribadito che il partito comunista riconferma il giudizio di correttezza circa l'operato del ministro sul ca-

so Marino, auspica che si faccia chiarezza sugli inquietanti interrogativi ancora aperti in merito al tragico episodio.

Sarebbe comunque errato investire il solo Ministro dell'interno delle responsabilità per la carenza nella lotta alla mafia: le responsabilità sono dell'intero Governo, in termini di mancata strategia, anche sotto il punto di vista economico, industriale e occupazionale.

In tale contesto è riesplso il problema del sud come questione nazionale, ed è emerso un nuovo fronte sul quale il partito comunista sarà molto presente, dalla legge finanziaria ai problemi dell'ordine pubblico.

Se ci sono critiche da avanzare per il passato, non mancano perplessità per il futuro; tra l'altro, più che centinaia di uomini, servono mezzi moderni e investigatori.

Dopo aver auspicato una più incisiva azione circa il traffico di droga e armi, chiede quale sia stato e se vi sia stato un ruolo dei servizi segreti nella lotta alla mafia, e sottolinea che l'attuale dibattito è stato ed è importante, ma esso non può essere un fatto isolato, ma ha da essere un momento di più ampio dibattito sulla mafia, nel quale deve esprimersi in prima persona il Presidente del Consiglio.

Conclude, ribadendo la volontà di impegno del partito comunista, che saprà incalzare il Governo su un tema di importanza nazionale come quello della lotta alla mafia.

Il deputato Michele ZOLLA manifesta piena adesione alla relazione con la quale il ministro ha ritenuto di affermare, con schiettezza e completezza, i principi cui intende adeguare la propria azione e che trovano il convinto consenso del gruppo democratico cristiano. Si tratta di una problematica che imporrebbe un ampio dibattito, impossibile in questa occasione, che non può non indurre a riflessioni di carattere generale e particolare. Sul piano generale, si può affermare che la mafia reagisce violentemente colpendo le forze dell'ordine e, in definitiva, le istituzioni

quando sente che sta per essere colpita: ciò significa che lo Stato c'è e che la sua azione sta arrivando ai gangli centrali di questa organizzazione criminale. È evidente poi che i risultati della lotta di questi ultimi anni sono consistenti se si tiene conto dei colpi inferti ad alcuni centri vitali dell'attività criminosa — come il riciclaggio del denaro e il traffico della droga —, dell'aumento del numero dei detenuti per reati mafiosi, dei numerosi processi celebrati contro la criminalità organizzata. Non si tratta di un fatto casuale o spontaneo, ma la conseguenza di precise linee politiche che hanno indotto questi risultati positivi: basta pensare agli sforzi per stipulare adeguati accordi internazionali o, all'interno, per potenziare il coordinamento delle forze dell'ordine. C'è ancora molto da fare, perché la mafia è un fenomeno di origine lontana — a differenza del terrorismo — che si è assicurata nel tempo omertà e raccordi sociali ben noti. Per combatterla ci vuole impegno unitario di volontà, un *idem sentire* di opinione pubblica e di masse che, deve rilevare, non sempre c'è stato nel tempo passato.

Il suo gruppo intende perseguire la strada della lotta, come è attestato dal grave tributo di sangue che ha versato nella lotta alla mafia, come a quella contro il terrorismo. Però il problema non è solo di ordine pubblico né di arretratezza economica — basta considerare che la nuova mafia prolifica più nello sviluppo economico che nel sottosviluppo —: è anche un fatto culturale, si tratta cioè di modificare una certa mentalità, un certo concetto di uomo d'onore e di rapporto con le istituzioni statali.

Si sofferma, quindi, su alcuni aspetti particolari, relativi innanzi tutto alle condizioni della polizia: a suo avviso, si può dire che passi in avanti sono stati compiuti ma che la legge di riforma, ancor giovane, non è del tutto attuata; vi è necessità di più tempo sia per cambiare le vecchie mentalità che per consentire l'inserimento di uomini nuovi. Il meccanismo è ormai in movimento e tra un anno entreranno i primi mille agenti che avranno la professionalità adeguata ai nuovi

compiti. Si tratta ora di adeguare anche mezzi e strumenti.

Circa i provvedimenti assunti a seguito della morte di Salvatore Marino, a suo avviso il ministro non aveva scelta perché la polizia non può sopportare neanche il sospetto di illegittimità e le indagini non potevano essere condotte dagli stessi uomini su cui aleggiava l'ombra del dubbio. Condivide quindi i provvedimenti, rilevando che le reazioni sono state solo di una parte di poliziotti, ma non per questo meno inaccettabili. Nel riconoscere la costante abnegazione del corpo di polizia verso lo Stato, ritiene di dover notare che le magliette e le scarpe di tela dei poliziotti che trasportavano la bara del collega Antiochia non hanno onorato la sua uniforme: invita quindi i sindacati a resistere a spinte corporative ed assicura che la democrazia cristiana è pronta ad essere un punto di riferimento per i poliziotti purché essi assicurino il rispetto dei principi informativi della legge di riforma.

Il deputato Giacomo MANCINI osserva che le crudeli vicende di Palermo hanno determinato una profonda emozione sia nella opinione pubblica che negli organi dello Stato: al riguardo, dichiara che l'azione del ministro è stata confortante per chi tale emozione vuole superare. In particolare, la sua odierna relazione è di per sé un antidoto forte contro le forze che attentano alla vita dei cittadini e alla sostanza dello Stato democratico: ciò è convincimento non solo suo personale, ma dell'intero gruppo socialista. Se a livello di Governo si fossero in passato sempre adottati comportamenti improntati nella stessa linea, più forte sarebbe oggi la fiducia verso le nostre istituzioni: l'atteggiamento del ministro ha comunque inferto un colpo importante soprattutto verso alcuni dannosi comportamenti, quale l'omertà, e certamente fuori dal normale è stata la sua azione; non guardi, dunque, il ministro al passato o semmai vi guardi ma per non ripeterlo.

L'odierna emozione è quindi forte, ma occorrono analisi approfondite sulle cause

e sugli effetti della lotta alla mafia e non si può accogliere la tesi — sostenuta da taluni — che nulla si sarebbe fatto dopo la morte del generale Dalla Chiesa: dobbiamo invece prendere atto con soddisfazione che da parte degli alti livelli dello Stato vi è oggi un impegno e una cultura antimafiosa che non vi è mai stata nel passato né vi sono state coperture o compiacenze per alcuno. È sufficiente leggere le indicazioni « polverose » delle precedenti Commissioni antimafia per scorgere il salto di qualità che si è fatto e per rendersi conto della seria riflessione critica che in tutte le forze politiche si è avuta circa il fenomeno mafioso. Certo la « piovra » è cresciuta in particolar modo nel periodo del terrorismo e dell'emergenza in cui — e ciò sia detto senza alcuna polemica retrospettiva — con una sorta di « civetteria » si era persino giunti a dire che in Sicilia il terrorismo non vi era poiché sussistevano forze — non certo dello Stato — in grado di contrastarlo: oggi fortunatamente le cose stanno cambiando e di ciò dobbiamo indubbiamente compiacerci; certo, è vero che non tutto funziona ed in primo luogo in campo parlamentare: ad esempio la Commissione antimafia ha sì prodotto documenti utili — basterebbe leggerli in maniera approfondita — però la sua relazione non ha avuto il giusto rilievo se non, talora, dietro la spinta di fatti gravi ed emotivi. In ogni caso, però, si dichiara dell'avviso che oggi agli alti livelli non ci sono convergenze e connessioni col fenomeno mafioso: ciò non si sarebbe sentito in grado di affermare quindici anni fa e meno che mai trenta o quaranta anni fa ed è indubbio merito di una democrazia che si sta sviluppando. È vero perciò che il meccanismo va migliorato: ad esempio non si può sottacere che talvolta si è avuta — anche involontariamente — una sottovalutazione del fenomeno mafioso come quando si è consentito che il prefetto Dalla Chiesa girasse senza adeguata scorta o come si è avuto nella presente circostanza del giovane commissario ucciso senza che avesse adeguata difesa: episodi come questi rischiano di dare un significato qualificato al potere mafioso e sotto tale aspetto il

ministro dovrebbe impartire disposizioni rigorose e ben precise ai suoi collaboratori.

In definitiva, si è molto parlato di « solitudine » di magistrati o delle forze di polizia, non va però dimenticata la solitudine dei cittadini, la loro impossibilità di reagire o di parlare: di questo anche dobbiamo farci carico.

Conclude, rinnovando la propria fiducia e il proprio incoraggiamento all'azione del ministro che deve farsi adeguatamente sentire anche dai propri colleghi di Governo poiché i problemi del Mezzogiorno vanno trattati nella loro globalità e la prossima legge finanziaria, di imminente discussione in Parlamento, costituirà certamente un serio banco di prova della reale volontà di darvi adeguata soluzione.

Il deputato Martino SCOVACRICCHI osserva innanzitutto che la Camera, il Senato e il Governo, ciascuno per le sue competenze, devono predisporre gli strumenti adatti per bloccare il disfrenarsi ulteriore del fenomeno mafioso, divenuto ormai una calamità nazionale.

Rileva che da sempre i socialdemocratici sostengono il consolidamento morale e materiale delle forze dell'ordine, e sottolinea come le forze dell'ordine combattono un avversario in condizioni di assoluta inferiorità con organici e mezzi del tutto insufficienti.

Bisogna agire per tempo. Impegni analoghi a quelli espressi dal ministro erano stati assunti invano dai governi in precedenti analoghe occasioni: non possiamo più disattendere la domanda cogente dei fatti, come per un ottuso rituale, come se una certa assuefazione dell'Italia non coinvolta direttamente in queste vicende ci mettesse al riparo dai richiami della coscienza. Né si può aspettare la soluzione certamente non immediata dei secolari problemi di sottosviluppo economico di qualche area del Mezzogiorno, che dovrebbero accompagnare nella loro flessione il parallelo dissolversi della criminalità mafiosa o non.

Si è detto che la Sicilia vive una condizione di emergenza, ma c'è chi si preoccupa di farne teatro di operazioni, terra di presidio di carabinieri ed agenti che ne sfigurino il volto. Pur tuttavia si tratta di un intervento necessario: la sicurezza del cittadino è un bene essenziale, che si tutela anche con una massiccia presenza di operatori dell'ordine.

Dopo aver auspicato che vengano poste in essere le condizioni umane ed economiche per un'efficace azione delle forze dell'ordine, osserva che le proteste che si sono evidenziate non sono rivolte tanto alla persona del ministro, quanto alla macchina dello Stato. Vanno poi potenziate le strutture giudiziarie, spesso inadeguate negli organici e comunque rispetto ai compiti istituzionali che la magistratura deve assolvere.

Dopo aver rilevato che anche se la piovra occupa tutto il paese estendendosi in America e altrove, esistono delle basi, delle radici individuabili che vanno sradicate con pazienza e determinazione, sottolinea che bisogna individuare l'attuale identità della mafia, ben diversa da quella dei tempi passati, e connessa in maniera determinante al traffico di droga.

Conclude osservando che la sfida che la nuova mafia lancia allo Stato ed a tutti i cittadini che attendono al bene comune deve essere raccolta e tradotta in provvedimenti concreti e risolutivi.

Il deputato Concetto LO BELLO esprime piena solidarietà al ministro, e osserva che c'è un aspetto che deve preoccupare la classe politica in questa drammatica vicenda: è il male endemico che si manifesta quando le istituzioni, chiamate a garantire la sicurezza dei cittadini, sono accusate di derogare ai principi di fedeltà e di trasparenza, di libertà e di democrazia che debbono governare la collettività nazionale. Qualunque sia il risultato delle iniziative, rigurgita con puntuale cadenza l'aggressione, costante e impietosa, contro i servitori dello Stato.

In tale quadro, la dialettica politica, molto spesso traligna nella fantasia romanzata e trasmigra nella farneti-

cazione impietosa, crudele, inumana. Si introduce così la malapianta della contestazione e della ribellione, laddove la compattezza è uno degli elementi fondamentali dell'efficienza e del successo in una lotta che diventa ogni giorno sempre più aspra e spietata.

In questo contesto, l'assenza del potere finisce con lasciar spazio al potere deviante; prospera, anzi si riproduce e si allarga ogni fenomeno eversivo, riprende fiato la criminalità organizzata, si rinvigorisce la piovra della mafia.

Ribadisce dal suo canto la piena ed incondizionata fiducia a Scalfaro, la cui opera è largamente apprezzata per il tatto, la trasparenza, la fedeltà alle garanzie costituzionali, la fermezza e l'iniziativa, l'alto senso dello Stato.

Del resto, il Ministro si è trovato in notevoli difficoltà per districare una situazione che presenta tutti gli aspetti della drammaticità e che induce a riflessioni alquanto amare.

Non crede possa esser liquidato l'episodio amaro che ha visto coinvolti numerosi agenti della polizia ed il Ministro dell'interno: la vicenda merita riflessioni approfondite.

Sbaglierebbe tuttavia chi si illudesse che un fenomeno di vasta portata e di antiche origini, con implicanze economiche notevoli, possa esser debellato solo con il potenziamento, pur necessario ed indispensabile, delle strutture e dei mezzi delle forze dell'ordine e con provvedimenti legislativi, pur rigorosi, ma assolutamente parziali.

Quando una società presenta al suo interno le crepe che sono sotto gli occhi di tutti, non ci si può illudere di debellare i mali che l'affliggono facendo ricorso solamente a provvedimenti di carattere punitivo e repressivo.

Il sottosviluppo, la miseria, la drammaticità delle condizioni di vita di taluni strati della società, assediati dalla droga e dalla disoccupazione, costituiscono l'*humus* nel quale la mafia cresce e si sviluppa, anche in relazione alle enormi risorse finanziarie di cui dispone.

La classe politica, gran parte della classe politica ha pesanti responsabilità perché non ha voluto ancora capire che gli egoismi settoriali e territoriali non giovano al paese, a tutto il paese.

Il problema del Mezzogiorno e della Sicilia in particolare, che oggi riemerge con tutta la sua forza, va quindi affrontato senza ulteriori indugi con una visione panoramica e non riduttiva.

In tal senso, si dia ulteriore notevole impulso alla qualità organizzativa delle Forze dell'ordine, perché la loro opera possa notevolmente crescere sul piano dell'efficienza. Si intensifichino i collegamenti e la collaborazione tra gli organi centrali dello Stato e le istituzioni della regione a tutti i livelli. Si diano segnali positivi nuovi ed immediati sul piano di iniziative straordinarie di sviluppo, attraverso interventi finalizzati, ricercando metodologie che assicurino al tempo stesso snellezza operativa e trasparenza.

Si dia, in sostanza, la conferma che il caso Sicilia è riguardato sotto un aspetto più ampio, nel contesto dei grandi temi che interessano tutta la collettività nazionale e non soltanto le popolazioni dell'isola, o di parte di essa.

Il deputato Gianluigi MELEGA premette che quanto successo nel corso dei funerali dell'agente Antiochia ha suscitato in lui una profonda impressione che ritiene di dover comunicare al ministro, al termine di un dibattito indubbiamente lusinghiero per lui. È emerso chiaramente che le forze politiche vogliono combattere la mafia, appoggiando l'azione di un ministro, al di là del suo colore politico, se questa si muove nel solco dei principi della nostra Costituzione, del rispetto delle leggi e dello Stato di diritto, nella ricerca, in definitiva, della verità. Con la sua azione, il ministro ha dimostrato di voler perseguire tutti coloro che commettono reati, siano essi mafiosi o non: e ciò costituisce un'innovazione rispetto ad altri passati momenti, in cui si era avuto l'impressione di una quasi complicità dei pubblici poteri. Si sofferma, quindi, sul caso Marino che definisce un caso a parte, ri-

spetto al quale le informazioni rese oggi dal ministro fanno aumentare il consenso generale: i radicali concordano sui provvedimenti del ministro, sulla sua ricerca della verità e lo invitano a non aver timore e a non farsi condizionare da altri. Quanto al comportamento di protesta di alcuni agenti a Palermo, sottolinea al ministro la necessità di alzare la qualità operativa e umana di coloro che combattono la mafia: si tratta di una migliore preparazione delle forze dell'ordine, forse di più soldi, ma su provvedimenti di questo genere il ministro avrà il consenso del Parlamento. Per altro ciò non significa né invocazione di grandi processi, ma solo processi uguali per tutti, né soprattutto di leggi speciali, ma solo di mezzi e strumenti adeguati, con l'appoggio più generale possibile.

Vi è un ultimo problema che concerne l'informazione veritiera al pubblico: invita il ministro ad intervenire in sede governativa e presso la RAI perché l'informazione che questa offre di questi fatti sia adeguata e corretta: cosa che non è successa per i fatti recenti di Palermo. Se un ministro agisce, come il ministro Scalfaro, democraticamente, deve garantire che la verità emerga in tutte le sedi.

Il deputato Antonino MANNINO osserva innanzitutto che ogni volta che la mafia uccide, ci si rende conto di essere arrivati in ritardo.

In proposito, ricorda le affermazioni contenute in una intervista di Cassarà, per chiedersi come mai nessuno si è chiesto tempestivamente da dove procedesse l'amarezza che traspariva dalle sue parole.

Ora, pur apprezzando l'afflato del ministro Scalfaro in termini istituzionali, non può non notare una sfasatura sul piano operativo.

Dopo aver auspicato una maggior incisività dell'azione dello Stato, si chiede se possano aver un qualche fondamento le ipotesi circa un intervento dei servizi di sicurezza nelle vicende in esame, e conclude ricordando i problemi relativi alle conseguenze dello spostamento del capo della squadra mobile.

Il ministro dell'interno, Oscar Luigi SCALFARO, intervenendo per una precisazione, esclude che ci possa essere stato un qualsiasi intervento dei servizi di sicurezza, e rileva che la squadra mobile di Palermo è stata ora affidata a un dirigente di grande esperienza specifica e professionalità, che certamente, da questo punto di vista, garantisce la funzionalità della struttura.

Il Presidente Luigi PRETI, non essendovi altri iscritti a parlare, dichiara chiuso il dibattito, ringraziando il ministro della sua ampia relazione e della fattiva disponibilità dimostrata.

LA SEDUTA TERMINA ALLE 20.